

**#IORE-
STOA-
CASAE-
PENSO**

**#iorestoacasaepenso
16 marzo - 12 aprile 2020**

© 2020 Diocesi di Padova

Coordinamento redazionale: Ufficio di Coordinamento pastorale

Realizzazione grafica: Ufficio stampa

INDICE

#iorestoacasaepenso

don Leopoldo Voltan

5

Perché la Chiesa è così "obbediente" alle leggi dello Stato, anche rispetto ai suoi beni più preziosi, come la celebrazione dell'Eucaristia?

don Marco Cagol

7

Lo stile di vita ai tempi del virus

don Andrea Toniolo

9

Una così lunga assenza dalla partecipazione alla vita della Chiesa potrebbe produrre anche disaffezione o indurre a una qualche irrilevanza dei modi/gesti della fede?

don Vincenzo Cretella

11

Dio ha qualcosa a che fare con il coronavirus?

don Riccardo Battocchio

13

Comunicare? Ritrovarsi ingolfati di parole, messaggi anche nella fede? Comunicare cosa e come? E il silenzio non parla?

Michele Visentin

15

Perché il rito è così importante e in questo tempo ci manca così tanto?

don Riccardo Tagliaferri

17

I sacramenti ci collegano alla corporeità e al corpo della Chiesa, come sentirli efficaci in noi anche quando non possiamo celebrarli?

don Fabio Frigo

21

Si può essere cristiani anche senza partecipare all'eucaristia? Seguire la messa alla televisione o sui tablet?

don Gianandrea Di Donna

23

In questo periodo diventa difficile accedere anche al sacramento della penitenza? Come intendere il peccato e quali peccati confessare?

don Giampaolo Dianin

27

Gli ammalati al tempo del Coronavirus. Quali gesti, quali sacramenti, quale accompagnamento cristiano nella sofferenza e nella morte?

Gerlando Volpe

29

Quaresima, quarantena? Somiglianze e differenze don Raffaele Gobbi	31
Carità, in tempi di non prossimità fisica. L'amore vince la morte. Si può amare anche nell'inevidenza? don Luca Facco	35
Cosa vuol dire pregare? Giovanni Realdi	37
Questa insopprimibile voglia di vita. La grande sfida di questi giorni di quarantena, che invoca unità e senso di popolo Giorgio Pusceddu	39
Il compito educativo della scuola: cosa ci insegna questo tempo? don Lorenzo Celi	41
Pregare on line? Assunta Steccanella - don Lorenzo Voltolin	43
Pregare in famiglia? Una fatica, una riscoperta, un'opportunità, un compito? Enrico ed Elena Baruzzo	45
Questa situazione offre uno sguardo nuovo sul ministero ordinato? Marzia Filippetto	47
Morire da soli. Essere sepolti in solitudine. Come ricordare i nostri defunti?/1 don Giovanni Marchiorello	51
Morire da soli. Essere sepolti in solitudine. Come ricordare i nostri defunti?/2 don Marco Galante	53
Quale significato di questo Sabato santo? Roberta	55
Pasqua: essere rigenerati! Dopo tanti punti di domanda, un punto esclamativo Claudio Cipolla	57

#iorestoacasaepenso

In questi giorni tante persone con compiti amministrativi oppure di rilievo dal punto di vista comunicativo ci hanno invitato e ci invitano a restare a casa. A proteggere gli altri e noi stessi, donandoci l'opportunità di stare fermi. È uno stare fermi non solo fisico, ma soprattutto riflessivo, quasi un esercitare il pensiero, ritrovandoci tra le mani varie domande, che questo tempo di disorientamento, amplifica.

Stare con le nostre domande significa forse anche non pretendere di arrivare a risposte esaustive e definitive. Così è venuta l'intuizione di questo strumento, piccolo e senza pretese, che troverete nei vari mezzi di comunicazione diocesani, intitolato **#iorestoacasaepenso**. Vorrebbe essere più un viaggio interiore, nel senso che prende da ciò che sta succedendo fuori di noi per portarlo dentro di noi e farlo maturare come crescita in umanità, senza trascurare l'incertezza di ciò che riusciamo a vedere, la fragilità della nostra impotenza, il limite delle nostre stesse parole.

Siamo partiti dalle domande più normali e continuative che ci attraversano: perché essere così obbedienti alle leggi dello Stato quando c'è in gioco la fede?

Si può essere cristiani anche senza celebrare l'Eucaristia?

C'è il rischio che ci disaffezioniamo ai gesti della fede?

Perché il rito e la comunità sono così importanti?

Stiamo, forse, desiderando un Dio che risolva d'incanto tutti i nostri problemi?

Come intendere una prassi penitenziale adesso che è più difficile confessarci e cosa confessare?

Quale Vangelo, parola buona, annunciare oggi?

Si può amare anche senza gesti concreti di prossimità?

E altre ancora...

Abbiamo chiesto a qualche amico competente, di introdurci e di scavare le domande in modo da essere aiutati a muovere qualche passo, nel segreto della nostra stanza, dove il Padre buono ci vede, illumina e consola la nostra ricerca e preghiera.

Ci siamo anche chiesti se non era il caso di attraversare questo tempo in silenzio, senza sovraccaricarlo di parole e commenti, già fin troppo abbondanti. Ci siamo domandati se non era il caso di accettare questo deserto, ambiente in cui le parole si fanno naturalmente più rarefatte, e attraverso questo vuoto lasciarci guidare alla terra promessa.

Abbiamo optato per questo viaggio, credo per un motivo fondamentale. Abbiamo bisogno di sentirci in relazione, le relazioni vanno coltivate anche con le parole. In attesa di diventare gesto pieno: abbraccio, pianto e festa, stretta di mano, corpi che si incontrano e riconoscono.

Da lunedì 16 marzo a domenica 12 aprile 2020 ogni giorno una domanda ci porterà nel deserto, ci farà entrare in relazione con i nostri pensieri e con gli altri fino all'Altro per eccellenza che è il Signore Gesù.

Appunto #iorestoacasaepenso.

Vorrei chiudere con una frase di Etty Hillesum, nella lettera del 30 settembre 1942 del suo Diario:

*«E, là dove si è, esserci al cento per cento.
Il mio “fare” consisterà nell’“essere”».*

don Leopoldo Voltan
vicario episcopale per la pastorale
Diocesi di Padova

Perché la Chiesa è così “obbediente” alle leggi dello Stato, anche rispetto ai suoi beni più preziosi, come la celebrazione dell’Eucaristia?

don Marco Cagol

*vicario episcopale per le relazioni con le istituzioni e il territorio
Diocesi di Padova*

In questi giorni tutta la Chiesa ha “obbedito” ai decreti che via via il Governo emanava. All’inizio con un tentativo di “resistenza”, dato che subito ci è stato impedito un bene che sta in cima alla gerarchia delle cose importanti per i cristiani: l’Eucaristia. Altre cose venivano ancora concesse, e questo ci pareva impossibile perché sovvertiva la nostra scala di valori: la messa no, e le riunioni, lo sport, il bar del patronato sì?

E così abbiamo dubitato che fosse giusto obbedire alle leggi dello Stato, che sembravano minare la nostra libertà religiosa (anche perché lo Stato, inizialmente, ha scelto contraddittoriamente di non toccare alcuni mondi che, dando prova di scarso senso del bene comune, avevano alzato la voce più di noi).

Poi un po’ alla volta ci siamo resi conto che non c’erano alternative: i numeri dei contagi e dei decessi, il rischio di collasso delle strutture sanitarie, il venir meno delle “resistenze” di tutti gli altri mondi (perfino il calcio alla fine ha ceduto!), ci hanno fatto capire che quell’iniziale obbedienza sofferta e anche criticata da tante parti, in realtà era giusta e doverosa.

Proviamo a dirci almeno due ragioni di questa doverosa obbedienza.

La **prima**: i cristiani hanno sempre riconosciuto il ruolo indispensabile dell’autorità politica come garante del bene comune e di quei beni – rico-

nosciuti dalla Costituzione – che nessuno può raggiungere e preservare da solo. Oggi il bene costituzionale in gioco è la salute della popolazione, messa in pericolo da un’epidemia che per essere fronteggiata chiede di poter agire sulla base delle conoscenze scientifiche, e mobilitando tutta la popolazione senza eccezioni. Solo l’autorità politica, con la sua prerogativa tipica di poter agire verso tutti e con l’apporto delle competenze scientifiche specifiche, è in grado di fronteggiare un simile pericolo, attraverso le norme e le risorse pubbliche. E dunque lo Stato non ci ha chiesto di rinunciare all’Eucaristia per una (s)valutazione su di essa, ma semplicemente per una ragione sanitaria, indicata dalla scienza e legata al fatto del radunarsi delle persone. La Chiesa, in questo caso, riconoscendo alla scienza e alla politica l’autorevolezza nel loro campo, non toglie nulla a se stessa, perché non ha compiti e competenze su tutto. Questo ci ha insegnato in modo chiaro il Concilio Vaticano II.

La **seconda** ragione: in gioco oggi è la vita delle persone, e la vita è un bene indisponibile (in altri tempi si sarebbe detto “non negoziabile”). La Chiesa, di fronte a esso, non può avere dubbi, tanto più che in questa epidemia a rischio ci sono soprattutto i più fragili. Noi non rinunciamo all’Eucaristia comunitaria perché non è importante, ma per amore della vita. E non ha senso immaginare gerarchie o contrapposizioni tra questi beni: rispetto alla vita, infatti, ora c’è un’urgenza temporale. Il bene della fede, che pur si nutre dell’Eucaristia, non è compromesso, perché va anche oltre il tempo dell’urgenza. Dio non viene soppiantato quando si difende la vita.

Lo stile di vita ai tempi del virus

don Andrea Toniolo
teologo, direttore del ciclo di specializzazione, Ftrr

«**I** cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per lingua né per consuetudini di vita. Pur seguendo nel vestito e nel vitto le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere sono superiori alle leggi» (*Lettera a Diogneto*, II secolo).

9

Le vicende di questi giorni mi hanno evocato questo antico testo sullo stile di vita dei cristiani. I tempi del virus stanno cambiando il nostro modo di vivere: non possiamo fare una passeggiata o salutare le persone da vicino. E cambiare un'abitudine è difficile. È più facile cambiare la macchina o la casa.

Passata l'emergenza, torneremo al vecchio trend di vita. Ma il nostro stile di vita tornerà perfettamente come prima, come se niente fosse successo? Penso di no. Spero di no.

Torneremo alle stesse abitudini, ma non allo stesso stile di vita, perché c'è differenza tra abitudine e stile, tra il fare e il modo di fare. La differenza che c'è tra il dipingere un quadro in serie e dipingere un quadro, come se fosse la prima volta. Lo stile è il modo unico e originale con cui faccio le stesse cose. Dice un modo autentico di abitare il mondo: e il cristiano lo abita con un proprio stile, che si esprime attraverso il linguaggio della carità e quello della speranza.

Dopo questo tempo, che nessuno avrebbe voluto, non cambieremo le

abitudini ma lo stile: aggiungeremo un tocco di sobrietà nelle azioni, un tocco di solidarietà nelle relazioni, un tocco di gratitudine per il molto che abbiamo, un tocco di speranza nelle prove.

Leggevo di una figlia che ha visto morire velocemente il papà anziano, senza salutarlo; nemmeno il funerale. Non penso che quella donna tornerà come prima, anche se farà le stesse cose. Tanti medici e infermieri si spendono in maniera straordinaria, segni di un'umanità bella. La loro testimonianza renderà più bello il nostro modo di abitare il mondo.

Anche per le comunità di fede non sarà come prima. L'Eucaristia ogni domenica non sarà più scontata, ma desiderata. Cambierà lo stile dei preti: saremo più sobri nelle proposte, convinti che se non cresce la fede personale non c'è trasmissione del cristianesimo.

Ma il tempo del virus cambierà veramente il nostro stile di vita?

17 marzo 2020

Una così lunga assenza dalla partecipazione alla vita della Chiesa potrebbe produrre anche disaffezione o indurre a una qualche irrilevanza dei modi/gesti della fede?

*don Vincenzo Cretella
Centro Aletti, Roma*

Gino e Dina sono sposati da qualche anno, hanno due figli e si vogliono molto bene. Vivono in una bella città, lui lavora per una multinazionale e lei sta a casa con i bambini ancora piccoli. A Gino viene chiesta una trasferta di lavoro, dovrà recarsi molto distante da casa per due mesi non potendo così più vedere Dina e i piccoli. Una grande prova per questi giovani sposi; sicuramente sia l'uno che l'altra saranno stati sorpresi, preoccupati, dispiaciuti. Necessariamente in questi due mesi dovrà cambiare la forma dei loro gesti, delle loro attenzioni, del loro volersi bene. La loro relazione sfonderà in modo nuovo il modo e lo spazio. Quello che non cambierà però è il contenuto: l'amore. Passati i due mesi, torneranno a vivere sotto lo stesso tetto, a fare uno il caffè per l'altra la mattina, a decidere chi va a fare la spesa, a giocare con i bambini; riprenderanno a manifestare nelle piccole cose di ogni giorno il loro amore di sposi e tutto avrà un sapore nuovo, rinnovato, più intenso.

Fuor di metafora, i giorni che stiamo vivendo ci stanno chiedendo una repentina revisione della forma, dell'espressione della nostra fede, e una bella verifica del contenuto. Il non poterci ritrovare come comunità per celebrare insieme la liturgia ci pone molti interrogativi e, almeno personalmente, mette in rilievo come abbiamo "ristretto" ogni nostro modo di preghiera alla sola "messa". Un po' come se il sacramento del matrimonio di Gino e Dina vacillasse perché Gino non può più dare il consueto bacio appena sveglio a Dina. Per quello che riguarda poi la disaffezione,

l'irrilevanza, il rischio di dimenticare uscendo dall'abitudine, credo sia proprio una benedizione: quando esci di casa controlla se hai dimenticato le chiavi, il telefono; ma non controlli mai il cuore o i polmoni. Non dimentichi ciò che è dentro di te! Abbiamo la certezza rassicurante che Gino non dimenticherà Dina, così come chi crede non dimenticherà il Signore. A tal proposito A. Schmemmann dice: «*Molto spesso diciamo di andare in chiesa per ricevere aiuto, grazie, consolazione, e dimentichiamo di essere noi la chiesa, che Cristo dimora nelle sue membra e che la chiesa non è al di fuori né al di sopra di noi: noi siamo in Cristo e Cristo è in noi*»¹.

18 marzo 2020

¹ A. SCHMEMMANN, *L'Eucaristia sacramento del Regno*, Ed. Qiqajon, Magnano (BI) 2005, p. 25-26.

Dio ha qualcosa a che fare con il coronavirus?

*don Riccardo Battocchio
rettore dell'Almo Collegio Capranica*

Se il Dio a cui ci riferiamo è il Padre di Gesù Cristo che manda il suo Spirito perché ci sia vita, allora non possiamo negare che egli abbia a che fare anche con la storia di un popolo sconvolto da una malattia che, oltre a far soffrire e morire tante persone, mette alla prova la resistenza delle strutture sanitarie e delle istituzioni pubbliche.

13

Il Dio di cui parla la Bibbia, colui nel quale noi cristiani diciamo di credere, è il Padre che si prende cura di ogni creatura, del passero e del giglio del campo. Negarlo significherebbe prendere le distanze da tutto ciò che Gesù ha detto e ha fatto.

Siamo tribolati e angosciati: non saremo mai separati dall'amore di Cristo. L'amore dal quale nemmeno il coronavirus può separarci è il modo di stare con noi stessi, con gli altri, con la natura e con Dio che Gesù, il Cristo, ha vissuto nella sua carne, consegnandocelo perché diventi il nostro modo di stare al mondo.

La questione si ripresenta oggi come in passato. Pensiamo al terremoto che a Lisbona, il 1° novembre 1755, causò la morte di un numero di persone fra 60mila e 90mila. O a ciò che è accaduto in Europa fra il 1933 e il 1945. Due storie diverse, in seguito alle quali molti si sono interrogati sulla sensatezza della fede in Dio.

C'è stato chi si è messo dalla parte della divinità sforzandosi di sostenere

le sue ragioni e le ragioni di chi continua a credere che esista un ordine provvidenziale. C'è chi ha assunto il ruolo del pubblico ministero, mettendo sotto accusa l'idea stessa di un dio creatore.

Da cristiani, preferiamo attenerci alle parole che ci vengono consegnate dalla Bibbia, in particolare dai Salmi: anche nella sventura di questi giorni c'è posto per l'invocazione, la rabbia, la paura, l'imprecazione, la domanda di aiuto, la consegna fiduciosa nelle mani più forti di un Padre che, come una madre, nella vita e nella morte, ha cura di tutti i suoi figli.

19 marzo 2020

Comunicare? Ritrovarsi ingolfati di parole, messaggi anche nella fede? Comunicare cosa e come? E il silenzio non parla?

Michele Visentin
docente Issr Padova

Una caratteristica peculiare di ciò che chiamiamo “evento” è quella di portare con sé una discontinuità. In questi giorni stiamo facendo esperienza di un evento, inatteso e traumatico, che non riusciamo a ricondurre a qualcosa di familiare. Qualcosa di nuovo ci è dato in consegna che rompe abitudini, schemi, consuetudini e ci costringe a cambiare la nostra comunicazione e lo stile di preghiera all'interno della comunità.

Ci sono, però, almeno due modi che, senza rendercene conto, utilizziamo per neutralizzare la potenza dell'evento (e del cambiamento che porta con sé): parlare dell'evento e affrettarci a mettere in ordine il disordine. Sono due atteggiamenti istintivi che tradiscono l'ansia di perdere parte del controllo che abbiamo faticosamente guadagnato. Hanno in comune la mancanza di ascolto profondo.

Aggiorniamo il momento di un coinvolgimento radicale, posticipiamo una decisione, ci rendiamo insensibili alla vertigine che proviamo di fronte a quella pagina bianca che ci viene incontro, non avendo cura delle parole, moltiplicandole in modo compulsivo per non sentire.

Per non ascoltare c'è un piccolo segreto che conosciamo bene: parlare. Finché parliamo noi, l'altro tace. Parlare dell'evento è un modo per addomesticarlo, fargli dire ciò che ci fa meno paura, usarlo come uno specchio, oppure trasformarlo in un fatto che può essere compreso grazie alle

parole che come una rete lo imbrigliano e lo mettono a tacere. Coprirlo di parole e interpretazioni prima ancora che ci incontri e ci parli, è un modo efficace per azzerare il carico di novità che porta con sé. «Terrò i pensieri accanto a me e li avvolgerò nel calore bianco di una pagina, perché la bocca non li divori e l'aria non li disperda troppo in fretta» si propone Lea Melandri nel suo *Alfabeto d'origine*. Per noi il proposito di una preghiera discreta.

Un secondo modo per ridurre la potenza dell'evento, che solitamente ci provoca un arresto, è quello di accelerare per riportare al più presto la situazione allo stato originario o almeno riparare il danno. La scuola sta correndo questo rischio. Senza rendercene conto, per il timore di perdere qualcosa di essenziale (familiare?), ri-produciamo dinamiche conosciute con strumenti nuovi, anziché produrre nuove dinamiche a partire dai vincoli che l'evento ci impone. Sono lodevoli i tentativi di molti operatori pastorali, di tenere vivi i legami interpersonali all'interno della comunità e garantire, ad esempio, la partecipazione "a distanza" della santa messa. Non perdiamo, però, l'occasione, di comprendere che ciò che può venire perduto non può essere essenziale o non potrebbe venire perduto. Ricordo, a questo proposito, un'intensa meditazione di suor Rosanna Gerbino a partire dal versetto del Vangelo di Luca «*Appena la voce cessò, restò Gesù solo*» Lc 9,36 tratto dal racconto della Trasfigurazione e le sue parole conclusive: «*restò Gesù solo perché ciò che resta è ciò che vale e la vita vale perché nella vita ci sono le cose che restano*».

Perché il rito è così importante e in questo tempo ci manca così tanto?

don Roberto Tagliaferri

teologo, docente Istituto Liturgia pastorale Santa Giustina, Padova

«**S**aletti voleva pregare, ma non credeva in dio». In un dialogo con l'amico Michele sbottò: "Che noialtri, lo sa perché ci fregano? Ci fregano perché non abbiamo il rito. Noialtri siamo senza il rito. Si rende conto? (...) Il rito giusto, il rito ateo, una volta o l'altra vuole imparato (...) Gli antichi, glielo ha mica imparato nessuno, il loro rito. Ed erano molto ma molto più ignoranti di noi. Ve lo dico: qui, se impariamo noi il rito, il mondo non è mica più lo stesso di prima. Noialtri ci vorrebbe qualcosa per dimostrare la nostra sensibilità. Altrimenti credono di averla solo loro, la sensibilità. I preti. E ci trattano da gente arida. Ma è colpa nostra. Avessimo il nostro rito, sarebbe più bello del loro» (M. Serra, Cerimonie, pp.9-13).

17

Anche noi forse in questo periodo, unico nella storia del cristianesimo perché non celebriamo il Giorno del Signore, sentiamo la nostalgia del rito. Forse è il momento di ripensare a un fenomeno culturale – il rito – che è basilare nella storia dell'umanità e che incautamente la modernità ha lasciato alle spalle. Il fenomeno del rito non solo ha fatto la differenza nell'evoluzione dell'uomo, ma ne ha guidato lo sviluppo, dimostrandosi capace di articolare dimensioni eterogenee: natura e cultura, società e individui, uomini e donne, sacro e profano, risorse economiche e numero della popolazione, cultura e culture, ecc.

Il rito è realtà simbolica senza alternative perché è un meccanismo sociale, fondamentale ed efficace. Il rito, che, pur avendo meriti enormi

nella costruzione dell'uomo, sembra oggi latitante, con le inevitabili conseguenze negative per la nostra generazione. Il linguista George Lakoff scrive: «Il rituale costituisce una parte indispensabile della base empirica per il nostro sistema metaforico culturale. Non vi può essere cultura senza rituale».

Lo scenario mondiale globalizzato, che poteva diventare una possibilità d'incontro, ha invece scatenato conflitti di ogni genere, compreso quello religioso. Si pensava che la ragione – di tipo strumentale e positivisticò, tecnologico delle scienze applicate ai vari ambiti, non ultimo quello della politologia, della sociologia e della psicologia sociale – fosse uno strumento sufficiente d'inquadramento onde proporre una strategia efficace. Oggi ci troviamo invece in un'impasse politico-culturale molto seria, che rischia di peccare di troppo ottimismo nel dialogo, oppure, viceversa, di attingere a soluzioni “razionali che creano mostri”. Nello stesso Occidente non riusciamo a trovare strumenti idonei per rendere compatibile i fenomeni individuali rispetto alle esigenze sociali che sfociano in scontri corporativi contrari al bene comune. Ci sono riaggiustamenti, ma sono solo tentativi di venire a capo di qualcosa che ci sfugge.

18

Solo di recente antropologi, sociologi e neuroscienziati hanno mostrato ai teologi che nel fenomeno-rito c'è molto di più di quel che si sospetta. Il rito sarebbe un fenomeno basilare dell'umanità perché riesce a “fare scambi”, cioè a mettere in correlazione fenomeni molto diversi tra di loro, che possono andare dalla dimensione legata all'etica e al diritto, fino alla religione e all'estetica. Il rito sarebbe quindi un fenomeno sociale che adempie un compito analogo ai meccanismi omeostatici presenti nell'organismo umano (pensiamo alla pelle, o alla membrana cellulare che riesce a scambiare interno ed esterno).

La ritualità sarebbe una modalità originaria della coscienza umana di collocarsi nel mondo e gestisce un po' tutti i mondi del vissuto, sebbene abbia avuto molto sviluppo nella dimensione religiosa tradizionale e al contrario molto sospetto oggi nell'attitudine scientifica. La caratteristica saliente è la ripetizione.

Il valore della ripetizione rituale è riconosciuto dalle più recenti scoperte delle neuroscienze, dove le si attribuisce la possibilità della memoria e della coscienza. G.M. Edelman scrive: «*Secondo la teoria della selezio-*

ne dei gruppi neuronali (TSGN), la memoria è la capacità di ripetere o eliminare in modo specifico un atto mentale oppure fisico – una capacità che scaturisce dalle variazioni dell'efficacia (o forza) sinaptica in circuiti di gruppi neuronali... Ogni evento di memoria è pertanto dinamico e sensibile al contesto – provoca una ripetizione di un atto fisico o mentale che è simile, ma non identico ad atti precedenti».

L'ipotesi di fondo è che la ritualità umana e animale anche nella sua più debole funzione di orientamento produce un senso di sicurezza, di stabilità e di equilibrio non bene identificato, che si tratta di specificare. L'etologia ha messo in evidenza il valore orientativo dei riti, pena la perdita della stabilità psico-fisica. La descrizione della depressione dell'oca Martina di Lorenz per un errore rituale è l'esempio straordinario del valore della ripetizione cerimoniale. Non si contano i riti di corteggiamento, come quello dello svasso maggiore, al punto che si potrebbe concludere: crisi del rito, crisi dell'orientamento nel mondo.

È un problema enorme: come riusciamo a stare al mondo nonostante siamo continuamente aggrediti da virus che minacciano la nostra vita in modo fatale? L'organismo ha creato sistemi molto complessi di drenaggio tra interno ed esterno, normalmente quasi incompatibili. Ciò che avviene nel corpo fisico umano avviene anche nel corpo sociale, che deve sempre far fronte a fenomeni tra loro eterogenei, a molti livelli. Un neuroscienziato, precisamente T.W. Deacon, sostiene che agli albori dell'umanità l'origine del distacco dell'essere umano dagli altri primati potrebbe dipendere dal rito del matrimonio, in quanto ha organizzato la sessualità.

Nell'ambito odierno del conflitto tra individuo e società, che cosa rende compatibile queste due realtà? La tendenza è dire che la normatività pubblica non deve fare altro che rendere giuridicamente accettabili i diritti privati del singolo. Ma così scoppiano molte problematiche, come la questione della giustizia, cioè il potere di stabilire il rapporto tra la parte lesa e il giusto risarcimento. Il rito potrebbe diventare il meccanismo sociale basilare che compone individuo e società, evitando il capro espiatorio e la violenza conseguente perché è in grado di istituire l'accettazione pubblica attorno agli ordini fondamentali come lo Stato, la Giustizia, il Sacro. Se si volesse approfondire questi aspetti rimando umilmente al

mio libro *“Il conflitto delle pragmatiche nell’epoca del disincato e delle multietnie”*.

Se si rimane su un piano contenutistico della fede, si finisce inevitabilmente nello scontro di civiltà e di religioni. Invece è stato molto interessante il cosiddetto “spirito di Assisi”, dove nel 1986 Giovanni Paolo II invitò i rappresentanti di tutte le religioni. Si misero a pregare contemporaneamente, pur ciascuno nel proprio spazio, e lo scopo dell’unità per la Pace fu raggiunto, mentre, se si fossero messi a discutere sui contenuti, avrebbero solo litigato.

23 marzo 2020

I sacramenti ci collegano alla corporeità e al corpo della Chiesa, come sentirli efficaci in noi anche quando non possiamo celebrarli?

don Fabio Frigo
docente teologia dogmatica, Ftrr

La quaresima di questo tempo così sospeso tra incertezze, timori e domande, più che un cammino verso la Pasqua, sembra assomigliare a un lungo sabato santo. Il sabato del triduo pasquale è il giorno dell’“assenza” di Dio, è il giorno di quel grande silenzio che nessun gesto liturgico può in alcun modo sostituire. È come se i credenti trattenessero il respiro dopo la sconvolgente contemplazione del Dio Crocifisso, il Dio abbandonato dagli uomini e lasciato a se stesso. In questa quaresima inaspettata, assieme ai gesti più ordinari di affetto e relazione della vita quotidiana (una stretta di mano... un bacio... un abbraccio), stiamo digiunando anche dai segni ecclesiali della fede. Non ci raduniamo da settimane nell’assemblea eucaristica: insieme non ascoltiamo più la Parola e non cantiamo, insieme non chiediamo e non doniamo il perdono e la pace, insieme non mangiamo più il pane che crea comunione tra il cielo e la terra e che ci rende Chiesa, “Corpo di Cristo”. Sentiamo l’assenza di questi gesti così semplici e, allo stesso tempo, concreti: forse perché non sono solo “segni” e non è proprio così vero che, per credere, “basta il pensiero”. La nostra fede – come la vita di tutti i giorni – vive anche di corpo, di tatto e di con-tatto: con Dio, e con i fratelli e le sorelle che credono. E allora, non ci dovrebbe stupire se, in questo tempo, percepiamo la sofferta nostalgia dei gesti sacramentali: una fede «senza corpo» è evanescente, e un cammino fatto sempre da soli, ben presto ci stanca. E come la vita fin dai primi inizi è, sì, unione di corpi, ma pure distacco – la nascita è solo il primo distacco di una lunga serie – così do-

vremmo ricordare che anche la fede e i sacramenti sono il frutto di quella strana lontananza consumata sulla croce e vissuta nel sabato del grande silenzio. Ma, nella vita, la mancanza di ciò che si vorrebbe essere o avere, fa nascere il pensiero, i progetti, l'ingegnarsi, la fantasia... L'assenza dei sacramenti non li rende inutili, ma ancora più efficaci: si apre per noi lo spazio del desiderio e dell'attesa, nella coscienza che esiste un vincolo profondo e invisibile che unisce tutti i credenti in Cristo. Non è un caso, se proprio per questi gesti preziosi della nostra fede, la Chiesa ha da sempre creduto che avere in sé il desiderio dei sacramenti è già sacramento.

24 marzo 2020

Si può essere cristiani anche senza partecipare all'eucaristia? Seguire la messa alla televisione o sui tablet?

don Gianandrea Di Donna
direttore Ufficio diocesano per la Liturgia, Padova

*Pie pellicane, Iesu Domine, me immundum munda tuo sanguine.
Cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere.*

O pio pellicano Signore Gesù, purifica me, peccatore, col tuo sangue,
che, con una sola goccia, può rendere salvo tutto il mondo
da ogni peccato.

23

«Una stilla...».

Una sola goccia del tuo Sangue, può rendere salvo il mondo da ogni peccato. Con questo intimo senso di fede, san Tommaso d'Aquino – su invito di papa Urbano IV che nel 1264, dopo il miracolo eucaristico di Bolsena, gli aveva commissionato di comporre i testi liturgici del Corpus Domini – scrisse il noto Adoro te devote, inno di rara bellezza e profondissima poesia.

*Sumit unus, sumunt mille:
quantum isti, tantum ille:
nec sumptus consumitur.*

Lo [il Pane vivo] riceve uno, lo ricevono mille:
quanto [ricevono] questi, tanto [riceve] quello;
né ricevuto si consuma.

«*Nec sumptus consumitur...*».

Quel Pane celeste anche se ricevuto non si consuma. È sempre il divus Tommaso che nel *Lauda Sion Salvatorem* – altro celebre inno scritto per il *Corpus Domini*, di cui è famosa la magnifica conclusione *Ecce Panis angelorum* – ci spinge a considerare l'inesauribile immensità di quanto riceviamo nell'Eucaristia.

Credere che una sola goccia del Sangue di Cristo possa salvare il mondo da ogni peccato, credere che il Pane vivo del Corpo di Cristo, pur diviso e ricevuto, non si consumi, ci aiuta a considerare e a credere quale insondabile mistero di grazia sia l'Eucaristia e il fatto di potervi comunicare. I versi ispirati di Tommaso d'Aquino – che secondo gli antichi biografi era solito accostare il suo capo al tabernacolo, pregando e scongiurando con molte lacrime, quasi per sentir palpitare il Cuore divino e umano di Gesù – ci suggeriscono di pensare a tutte le volte in cui, come presbiteri e come laici, abbiamo celebrato questo ineffabile mistero e ci siamo accostati a questo santo sacramento: misteriosamente ma realmente una goccia, un frammento di quell'Eucaristia salva il mondo intero e, ricevuta, mai si consuma!

24

Soffriamo noi preti di non poter celebrare con il Popolo santo di Dio, pur continuando a celebrare ogni giorno dentro l'invisibile mistero della Chiesa e a favore di tutta la Chiesa.

Soffrono i laici di non potersi accostare al Pane di vita e al Calice della salvezza.

Ma è necessario credere che quel dono, già ricevuto nella nostra vita, non si esaurisce, non si dissolve ma sempre abita in noi. Certo! Tornare all'Eucaristia ci rinnova, e rende sempre più efficace e fruttuosa in noi la grazia, ma – da cattolici dobbiamo dirlo – il sacrificio glorioso di Cristo immolato, sepolto e risuscitato è avvenuto una volta per tutte (cfr. Eb 7,27) con la sua Pasqua: celebrando la santa messa quel sacrificio glorioso non si ripete ma ci porta in esso: solo questa certezza di fede darà – in questi giorni difficili – a noi presbiteri la certezza di celebrare misticamente uniti al Corpo mistico della Chiesa e ai laici di sopportare questo patimento spirituale con fede, umiltà e pazienza, misticamente uniti al mistico Corpo di Cristo.

La Chiesa – gli anziani lo ricordano bene! – in altre epoche non dava

la comunione ai fedeli ogni domenica. Si comunicava solo nelle grandi solennità, dopo essersi debitamente confessati e ricevuto l'assenso del parroco. Nelle Chiese ortodosse – ad esempio – è ancora così.

Piccolo corollario...

In questi giorni i fedeli ricevono, se lo desiderano, la “piccola” consolazione di unirsi spiritualmente – attraverso la video-tecnologia – alla messa celebrata dai loro pastori. Consapevoli che questo non possa realizzare l'atto celebrativo, possiamo dire che con tale prassi ci si unisce spiritualmente e fruttuosamente a chi sta celebrando ma non si celebra, poiché l'agire di Cristo, realmente presente nella sua Parola e nell'Eucaristia, non può essere affidato alla non-reale e totale presenza di colui che è assente. Al vero Corpo di Cristo deve corrispondere il vero Corpo della Chiesa!

25 marzo 2020

In questo periodo diventa difficile accedere anche al sacramento della penitenza?

Come intendere il peccato e quali peccati confessare?

*don Giampaolo Dianin
rettore del Seminario vescovile, Padova*

Quante cose ci mancano in queste settimane! Una passeggiata all'aria aperta, incontrare persone care e amici, la messa domenicale, gli incontri in parrocchia, manca perfino la scuola, le spese del sabato, il rumore della città...

Chi l'avrebbe detto che ci sarebbe mancato anche il sacramento della penitenza; quell'incontro che spesso rimandiamo perché è difficile mettersi a nudo e riconoscere la nostra miseria, i passi sempre zoppicanti della nostra vita cristiana, quelle fragilità che non riusciamo a superare. Almeno a Pasqua tanti cristiani sentono che questo appuntamento è importante nella speranza di una primavera spirituale che come la misericordia di Dio arriva sempre puntuale.

In questi giorni la Chiesa ci ha ricordato come poter incontrare il Signore che ci perdona senza la possibilità di accostarci a un confessore. Indicazioni per i malati e coloro che sono più a rischio, ma anche per chi sta chiuso in casa.

Se la confessione individuale è il modo ordinario per celebrare il sacramento della Penitenza quando questo non è possibile possiamo metterci davanti a Dio, confessare a lui i nostri peccati, lasciare spazio al dolore dell'anima, al dispiacere autentico e alla riprovazione del peccato, chiedere sinceramente perdono, esprimere a Dio il desiderio di conversione e promettere che appena possibile ci si accosterà al sacramento della Pe-

nitenza. Questi gesti del credente *«rimettono le colpe veniali e i peccati mortali con la ferma risoluzione di accostarsi appena possibile alla confessione sacramentale»* (CCC, 1452).

Regaliamoci il tempo per guardarci dentro anche provocati da questa situazione che ci fa sentire tutti più fragili e bisognosi di Dio e della comunione con Lui e tra noi. La superficialità della nostra vita spirituale, le ferite delle relazioni, i cedimenti al male nella vita sociale e familiare, il bene che non facciamo, le troppe parole e giudizi... Queste settimane possono essere l'occasione per un buon esame di coscienza e per chiedere quel perdono che Dio sempre ci regala. E che la nostalgia del sacramento della penitenza abiti sempre più il nostro zoppicante cammino di vita cristiana.

26 marzo 2020

Gli ammalati al tempo del Coronavirus. Quali gesti, quali sacramenti, quale accompagnamento cristiano nella sofferenza e nella morte?

*Gerlando Volpe
neurologo*

In questi giorni di pandemia da Coronavirus stiamo vivendo un senso di smarrimento e di incredulità vedendo immagini e ascoltando notizie di tanti malati e di tanti morti; la sicurezza dell'Occidente, consolidata da molti anni di benessere e di buona organizzazione socio-sanitaria, ha iniziato a presentare qualche sfaldamento e a tratti persino angoscia alla consapevolezza di un'assenza di cure specifiche.

L'unica cura la quarantena, come nel Medio Evo! La libertà messa in discussione per il bene di tutti!

Sono un medico neurologo con 40 anni di esperienza sanitaria, ho studiato teologia alla facoltà teologica di Padova, ho due figli e un nipote medici ospedalieri, un fratello medico di base attualmente tutti "in trincea" per usare un linguaggio bellico.

Come medico credente, tenendo conto dell'imbarazzo con cui di solito negli ospedali si affronta l'opportunità di chiamare il presbitero per un ammalato in pericolo di vita, vorrei dire poche parole sulla confessione e soprattutto sull'unzione degli infermi che viene chiesta prevalentemente quando i pazienti non sono più coscienti.

Purtroppo la privatizzazione della fede e il venir meno del senso del peccato ci sta togliendo la grande risorsa della forza consolatoria e sanante della grazia dei sacramenti della carità e della fraternità ecclesiale e ci lascia soli nel momento in cui è più forte la tentazione di sentirsi abban-

donati persino da Dio.

A causa della paura e del reale pericolo del contagio in questa pandemia si rischia di restare ancora più soli anche se ben curati e assistiti e persino attaccati al respiratore, finché ce ne saranno per tutti!

Il sacramento dell'unzione degli infermi è uno dei sacramenti medicinali insieme al sacramento della penitenza e al viatico, tutti e tre insieme rappresentano il tocco di Gesù, che perdona, unge e nutre l'uomo ammalato.

La grazia di questo sacramento consiste nell'accogliere in noi Cristo medico, un medico che non resta fuori dalla sofferenza, la allevia venendo ad abitare in colui che vive la malattia.

Nella solitudine della malattia e nel pericolo della morte il cervello inesorabilmente incalza con pensieri di bilanci della vita e questo processo richiede il grande bisogno del perdono che come l'acqua viva annunciata alla Samaritana rinvigorisce e dà la forza nell'agone finale.

La Chiesa, come Maria ai piedi della croce e le tante madri dei “soldati in guerra”, deve trovare il modo di farsi sentire presente agli ammalati, ai sofferenti e ai moribondi, anche in maniera virtuale, ma per questo non meno efficace per consolare portando a tutti, eroi e caduti, Cristo il solo pastore che conosce le sue pecore e la chiama per nome una per una.

Quaresima, quarantena? Somiglianze e differenze

don Raffaele Gobbi

direttore Ufficio diocesano di Pastorale della Missione, Padova

C'è la persona immunodepressa a causa di pesanti terapie: deve vivere blindata in casa tra mille precauzioni.

C'è chi, in attesa di giudizio, è sottoposto agli arresti domiciliari per mesi e mesi.

Migliaia di persone vivono stipate e rinchiusi in campi profughi dalle condizioni disastrose.

Stare in quarantena dice grosse privazioni e pericoli molto gravi, come quelli citati. In fondo la maggioranza di noi, in questa quaresima così inusuale e sfidante, non può paragonarsi a situazioni del genere.

Stare in casa è un'occasione in più per accogliere quanto annunciato il Mercoledì delle Ceneri: digiuna, sii carità e prega *«il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»* (Mt 6,6). “Segreto” ritorna in quel brano per sei volte a dipingere un orizzonte contemplativo, interiore, discreto ma non chiuso, né limitato e bloccato, come invece il termine “quarantena” evoca. Più che quarantena, si tratta di abitare con intensità il “segreto”, la profondità di sé, delle relazioni, di Dio in noi.

1. Per chi prega nessun luogo è off limits, estraneo. Questa quaresima inedita sollecita spazi di interiorità da coltivare personalmente, in e come famiglia (senza dipendere dagli input, fin troppo numerosi, che giungono via streaming, whatsapp, facebook ecc). E inoltre quanto di più

intimo c'è, come la preghiera, può e deve dilatarsi e abbracciare il mondo intero. La Chiesa in questo senso ha voluto che una monaca di clausura – Teresa di Lisieux – fosse la patrona delle missioni.

2. La carità è creativa. Siamo lontani fisicamente dai consueti contatti sociali e da una quotidianità a volte frenetica: troviamo quindi una nuova grammatica della prossimità e della solidarietà! Penso alle famiglie con figli piccoli che faticano molto a stare tappati in casa; al logorio di coppie che per la continuativa forzata convivenza alla fine traballano; alla solitudine ancor più pesante degli anziani; ai senza dimora ancor più abbandonati. Largo alla fantasia della solidarietà: con i mille modi di comunicare che abbiamo, poi!

3. Lasciare è per trovare, il digiuno è per scovare l'essenziale. Andare oltre consuetudini e abitudini, anche nelle celebrazioni, per capire quanto siamo cristiani consapevoli, in grado di custodire il dono della fede anche in questo momento di deserto. Per scoprire Chi e Cosa ci manca. È allora un digiuno che ci fa toccare con mano che “ci si salva insieme”, nella forza e bellezza di essere un'unica famiglia umana.

Quale speranza annunciare?

don Giorgio Bezze

direttore Ufficio diocesano per l'Annuncio e la Catechesi

In questo tempo di carestia dilagante, di abbracci negati, di reclusione forzata, mentre i giorni scorrono, si insinua sempre più in tutti noi un crescente senso di angoscia, di dolore e di morte. I giorni sono quelli del pianto, delle lacrime che rigano i nostri volti. E tuttavia siamo chiamati a scegliere tra speranza e disperazione. Già, ma quale speranza? Quali parole di fiducia possiamo pronunciare oggi? La speranza che intendo è diversa da quella cantata i primi giorni di epidemia dai balconi delle case, e anche da quella racchiusa nell'espressione, ripetuta da tutti come un mantra: "andrà tutto bene, andrà tutto bene". È una speranza diversa anche dal desiderio: non basta desiderare che vada tutto bene perché ciò accada. È una speranza che deve essere liberata dalle formule magiche. La speranza è quella con la pelle ruvida, più vicina alla vita; è quella che porta i segni delle fatiche dei medici stremati; è la speranza ferita dalla morte di persone care e dal suono delle ambulanze che solcano le strade deserte delle nostre città. È una speranza che va costruita oggi, non da soli ma insieme, vivendo il tempo presente non come una pausa della nostra vita, ma standoci dentro fino in fondo, lasciando affiorare parole che creino un contatto dove non c'è il tatto.

La prima parola è umiltà. La speranza è la più umile delle virtù, che soltanto i poveri possono avere. Riconoscerci più poveri è riconoscerci tutti più vulnerabili e abbandonare «*il nostro affanno di onnipotenza e di*

possesso per permettere nuove forme di fraternità»¹.

La seconda parola è fiducia. Abbandonarci al Signore, affidargli le nostre paure, le nostre domande, sicuri che tutto volge al bene, anche nelle prove più dure della vita. Sicuri che tutto è cammino verso la Risurrezione.

La terza parola è pazienza. La speranza ha bisogno di pazienza, di cura continua, di ricercarla ogni giorno. Siamo invitati a curare le piccole cose quotidiane, a non abbandonarle, a cominciare dalla cura per la nostra casa (alle volte così dimenticata!), per i nostri familiari e amici, ad avere tutte le attenzioni necessarie, come se si trattasse di curare il mondo intero.

31 marzo 2020

¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia nel tempo di epidemia*, 27 marzo 2020

Carità, in tempi di non prossimità fisica. L'amore vince la morte. Si può amare anche nell'inevidenza?

*don Luca Facco
direttore Caritas Padova*

Come vivere la carità in tempo di Coronavirus? In tempi di non prossimità? La domanda è aperta e posso solo provare a condividere cosa stiamo imparando in questo momento...

Stiamo imparando che la prima e più importante forma di carità oggi è stare a casa. E rispettare le regole delle autorità sanitarie.

Stiamo imparando a voler bene a noi stessi. Come già ci aveva indicato Gesù di Nazareth: «ama il prossimo tuo come te stesso». Oggi possiamo porre molta più attenzione e cura al nostro mondo interiore. È importante in questo tempo aver cura del lavaggio delle mani, di ogni attenzione per evitare qualsiasi forma di contagio, ma questo tempo ci aiuta anche ad aver cura dei nostri pensieri, delle nostre paure, delle nostre preoccupazioni. Questo non è solo un tempo di attesa, perché tutto finisca presto, quasi una perdita di tempo, ma è un tempo di cui tener traccia, perché può ri-velarsi un tempo fecondo di pensieri nuovi e di conoscenza di noi stessi. Può essere di aiuto tenere un diario dove scrivere tutto quello che stiamo conoscendo, ascoltando, incontrando e che si sta muovendo dentro di noi: pensieri, sentimenti, intuizioni...

Stiamo riscoprendo il modo di voler bene a chi ci vive accanto. Stiamo vivendo con i nostri familiari o abitanti della stessa casa/comunità molte ore insieme. Non sempre è facile e semplice, ma possiamo imparare a vivere gesti di gentilezza, piccole attenzioni e cura di particolari che pos-

sano aiutarci a vivere questi rapporti stretti come momenti di grazia e di conoscenza reciproca.

Stiamo imparando a voler bene ascoltando e chiamando amici, parenti, persone sole, persone che da tanto tempo non sentiamo. Stiamo imparando che Carità non è fare, parlare, dare, ma la prima e più alta forma di carità è l'ascolto. Quanto è importante fare una chiamata semplicemente per chiedere "come stai?", ascoltare le parole, ascoltare il tono di voce, ascoltare il detto e il non detto. Ascoltare non facendo mille altre cose in contemporanea, ma con attenzione e consapevolezza.

Stiamo imparando a voler bene riorganizzando e trasformando tutti i nostri servizi caritativi per renderli possibili e adeguati alle nuove esigenze. Stiamo imparando ad accogliere la disponibilità e la voglia di far del bene di tanti giovani che si stanno mettendo a disposizione per portare, nelle forme adeguate, la borsa spesa a tante famiglie con vulnerabilità e fragili dal punto di vista economico.

Stiamo imparando a voler bene riscoprendo il valore della preghiera personale/familiare e domestica. Una preghiera che diventa intercessione per tante situazioni drammatiche che sentiamo durante il giorno ma anche una preghiera che diventa gratitudine e riconoscenza per tanti esempi di passione, dedizione, amore di cui sentiamo parlare in questi giorni.

Cosa vuol dire pregare?

Giovanni Realdi
insegnante e formatore

Il fatto è che lo star fermi conduce obbligatoriamente ad aumentare il tempo di pensiero. E se nessuno ci ha insegnato come e cosa pensare, noi semplicemente ospiteremo in testa quanto ci troviamo di disponibile, e quindi – di questi tempi, ben prima dell’epidemia – quanto di letteralmente disponibile troviamo tra le mani, scorrendo le schermate del telefono.

37

Nulla di male. È che, direbbe Foster Wallace, non stiamo facendo nessuno sforzo, non stiamo affatto scegliendo a cosa dedicare il tempo, su cosa accendere la luce della ragione. Immersi nello streaming, nel flusso di notizie, meme, video, audio, immagini possiamo persino convincerci di esserci fatti un’idea del mondo.

Possiamo certo alleviare lo spirito, qualora esso sia appesantito dal dolore. Se tuttavia perseveriamo in un costante status di leggerezza, è perché abbiamo scordato il momento esatto in cui tutto è diventato pesante. In cui noi ci siamo fatti pesanti.

Da pesanti a pensanti: si rende necessario uno sforzo, salire un gradino un poco alto, alzarsi dalla sedia. Uno stacco, un’interruzione forzata. La corrente salta, tutto resta buio. Ecco che reagiamo, cerchiamo una candela – metaforica si intende –, nulla da mostrare alla finestra.

Se per cause da noi indipendenti ci sia restituito un poco di tempo, usiamolo per prenderci la distanza di cinque centimetri dalla realtà. Per guar-

darla da fuori.

Ma se ora ci pensiamo, non facciamolo solo per pensarci su – ricadremo nella corrente – e invece abbiamo voluto togliere la spina.

Ecco: la preghiera – questo millenario istituto – è un modo per galleggiare sulla realtà, senza essere palloni gonfiati. È un modo per non affogare nella realtà, facendoci un poco più leggeri, non piume, ma pomici.

Prendere le distanze vuol dire prendere atto che anche oggi possiamo mangiare; vuol dire celebrare che siamo qui e possiamo vederci e parlarci; vuol dire confessarci che la notte fa paura, e che possiamo raccontarci i mostri che stanno sotto i letti; vuol dire riportare alla memoria chi non ha nulla di questo, perché è nato in Siria, o in Libia, o...

Vuol dire sentire sul viso, come nella primavera che inizia, il sole, che dice: voi siete figli amati. Da pesanti, a pensanti, a pensati.

2 aprile 2020

Questa insopprimibile voglia di vita. La grande sfida di questi giorni di quarantena, che invoca unità e senso di popolo

Giorgio Pusceddu
Ufficio diocesano di Pastorale dei Giovani

Sono nato nella prima metà degli anni '80. Faccio parte di una generazione che, nell'arco della propria iniziale parabola di vita, ha visto esplodere le possibilità personali. Una "libertà di" crescita incredibilmente agganciata all'idea di un mondo alla portata. Con i suoi lati positivi e negativi. La generazione iperconnessa dal 56k al 5G, la generazione Erasmus, la generazione che ha iniziato a lavorare sotto la crisi del 2008. Probabilmente abbiamo un'idea del mondo diversa da quella dei nostri genitori alla stessa età: più veloce, più complesso, meno prevedibile ma comunque ricco di opportunità.

E poi, da un giorno all'altro, ci ritroviamo chiusi in casa. Scopriamo che non possiamo uscire, non possiamo correre, non possiamo incontrare gli amici, non possiamo andare a lavorare. Tutto così repentinamente che il passaggio di stato fa pensare a una frattura: una rottura di usi e abitudini che richiederà tempo per essere ricomposta, sperando che la calcificazione renda più resistente la struttura (sanitaria, sociale, culturale,...). Non abbiamo avuto altre esperienze così coinvolgenti di fratture. Certo ci sono situazioni personali ben più devastanti di quanto "in media" possiamo sentirci colpiti dal coronavirus, ma la differenza è che ora ci siamo in mezzo tutti, in questo stand-by dal risvolto esistenziale: gran parte delle cose che sembrano avere valore e che nutrono di significato la vita sono compresse, alleggerite o addirittura sospese.

Uno stand-by che svuota, il singolo e il popolo. Ricorda il respiro, analo-

gia un po' cruda viste le circostanze, ma calzante.

Le nostre vite piene, spesso esuberanti, con le agende gonfie di cose buone (ossigeno) e anche di scarti, sono costrette a svuotarsi. E in questa dinamica, che alcuni scenari dei prossimi mesi dipingono ritmica in base all'evolvere della situazione, ci può stare una consapevolezza. La stessa che viene stimolata negli approcci alla preghiera, alla meditazione, alla mindfulness: attenzione al respiro per essere consapevole di sé, innanzitutto come essere vivente.

Una dinamica che sembra apnea ma è l'esatto contrario. Non sono sospeso, sono vivo. Una dinamica che mi invita a guardare in faccia l'esistenza nella sua essenza, a dirmi cosa conta veramente, a esercitarmi nella consapevolezza che esisto, soprattutto se so stare. Nel presente. E in questi giorni, a casa. Come singolo e come popolo.

3 aprile 2020

Il compito educativo della scuola: cosa ci insegna questo tempo?

don Lorenzo Celi

direttore Ufficio diocesano per l'Educazione e la Scuola, Padova

Il compito educativo della scuola: cosa ci insegna questo tempo? Il meteorite Covid-19 sta impattando non poco anche sul nostro sistema scolastico: l'universo più o meno ordinato della scuola italiana, a partire dalle sue decennali scadenze, è stravolto da questo evento epocale. Come ogni cambiamento, esso determinerà la perdita di alcune caratteristiche che sembravano essenziali, ma permetterà di recuperare altre forse dimenticate e di scoprirne di ulteriori. Per obbligo di brevità mi soffermo su tre aspetti che, spero, si stiano (ri)scoprendo.

La scuola è una ricchezza per il nostro paese, per ogni paese, e chi nella scuola lavora dovrebbe avvertire, insieme alla grande responsabilità che gli compete, il riconoscimento da parte dei proprio concittadini di un compito umano e sociale fondamentale che si affianca (non può mai sostituirsi) a quello prioritario della famiglia: educare.

L'oggetto dell'educare: la scuola non è semplicemente trasmissione enciclopedica di dati o luogo di confezionamento di competenze. Essa ha come fine l'educare alla vita, aiutando il giovane a porsi le domande più profonde su di essa e accompagnandolo a trovare delle risposte significative.

Lo stile del fare scuola: non mi era mai capitato di cogliere, trasversalmente, dal bambino di quattro anni all'adolescente di diciotto come anche dal docente maturo il desiderio di poter tornare presto a scuola. Ciò

che manca di più è il valore aggiunto della comunità, fatta di relazioni, di regole, di condivisione di successi e di sconfitte, di confronto con il “tu” prossimo del compagno o con quello asimmetrico dell’insegnante. Ciò che insomma non può essere sostituito dalla “didattica a distanza”, per quanto efficienti siano le tecnologie e avanzate le tecniche di trasmissione.

Peccato che per riesumare dall’oblio l’attenzione per la scuola e il suo compito si sia attesa una tragedia così grande. Ci auguriamo che, quando l’avremo superata, tutto non ritorni come prima... anche nella scuola!

6 aprile 2020

Pregare on line?

Assunta Steccanella - don Lorenzo Voltolin
docenti Ftrr

Ci troviamo immersi in una realtà del tutto nuova: si trasforma tutto ciò che sembrava certo, inamovibile, e questo suscita disorientamento e tante domande.

Don Marco è preoccupato mentre parla a Laura, la coordinatrice dei catechisti: *«Ma ti rendi conto? Non possiamo celebrare l'eucaristia, e anche ogni altra forma di preghiera comunitaria risulta impossibile. Si può pregare individualmente e in famiglia, ma quanto può resistere una fede privata dell'esperienza comunitaria? Adesso imperversano le messe su youtube e in tutte le altre forme permesse dalla rete. Ma vedo di tutto, la rete porta il mondo nelle case e temo che sia un'illusione di preghiera ...».*

Laura è responsabile del settore marketing di una grande azienda. Sorride. *«Non lasciarti impressionare, non è del tutto vero. La rete, sai, non è una pura illusione. È uno spazio intermedio, che si colloca tra l'immaginazione e la realtà. I new media, rispetto ad altri mezzi di comunicazione, producono qualcosa di eccezionale: essi infatti sono estensioni del nostro corpo, permettono di sentire, vedere e toccare oltre la presenza fisica. Certo non sono la realtà e non vanno confusi con essa, ma se usati bene prolungano la percezione delle esperienze comunitarie. Credo che in questo tempo ci offrano un modo nuovo di vivere il nostro sacerdozio battesimale».*

Don Marco ha ascoltato con attenzione: *«forse possiamo mettere in moto la creatività e cercare una forma di inter-azione che in un certo senso faccia uscire la preghiera e la celebrazione dall'edificio-chiesa per portarla nelle case...»*. «Certo – continua Laura – *la rete aiuta a collegare reale-virtuale-reale, consente di prolungare la ritualità. Chiede però di porre grande attenzione a unire i membri della comunità reale tra di loro. Il vero rischio dei media è nel loro uso distorto, che a volte esalta l'individualismo, altre proietta le persone lontano dalla realtà locale in cui vivono, facendo perdere il contatto con le relazioni di ogni giorno»*.

Laura e don Marco hanno coinvolto il consiglio pastorale e hanno messo a punto delle proposte: verranno offerte indicazioni per costruire l'angolo della preghiera in casa, in una forma comune a tutti, per creare unità; sarà introdotta la preghiera delle lodi o dei vespri on-line, per consentire poi alle famiglie di proseguire personalmente, formulando una preghiera spontanea da postare in chat per condividerla con tutti; dalla celebrazione eucaristica della domenica vissuta in streaming, il parroco darà mandato ai genitori di benedire la famiglia e/o il pane della mensa da distribuire prima del pasto. Anche attraverso la rete si può stare insieme, agire insieme, far circolare l'amore. Aspettando di poterci abbracciare.

Pregare in famiglia? Una fatica, una riscoperta, un'opportunità, un compito?

*Enrico ed Elena Baruzzo
coppia di sposi*

Siamo Enrico ed Elena, genitori di tre bambini di 4, 8 e 10 anni: Cristina, Giovanni e Michele. La nostra quotidianità è stata stravolta con l'arrivo della pandemia e i nostri tempi scanditi dalle misure di sicurezza, ridefinendo le nostre abitudini e relazioni.

Nell'isolamento al quale siamo costretti, ci accorgiamo che la preghiera in famiglia per noi è principalmente un atteggiamento, cosicché certi gesti li compiamo più liberamente e con più intenzione: aspettarsi per iniziare a mangiare e farsi il segno della croce; accorgersi che la domenica passa senza andare a messa e allora facciamo una preghiera speciale assieme; pensare a chi sta male a causa del virus; sentire la mancanza degli amici e dei cari; sentire il silenzio attorno a noi e domandarsi cosa succede nel mondo vicino e lontano ...

Come papà a casa parlo del mio lavoro d'infermiere in ospedale e allora arriva dai figli la domanda a bruciapelo "Perché Dio ha mandato il Coronavirus?"... Ecco: le domande dei bambini molte volte sono il motore della preghiera in famiglia, perché ti fanno rimanere fermo, in ascolto uno dell'altro e allora senti che Dio abita i cuori e tu stesso lo desideri. Le paure e speranze che emergono le presentiamo a Dio tutti assieme.

La preghiera in famiglia è anche fare le cose quotidiane "a lode e gloria di Dio", cioè offrendo a Lui le opere, scambiando con Lui dei pensieri, facendogli delle confidenze, chiamandolo per nome davanti ai figli

quando vogliamo parlare di Lui; come quando nella fatica di seguire le attività scolastiche in questo momento, come mamma confido a un figlio la speranza che il Signore mi sostenga in questo compito.

Come coppia abbiamo bisogno di momenti nei quali raccoglierci per pregare in intimità; come genitori sentiamo di lasciare la libertà ai figli di pensare a Dio in modo spontaneo, quasi fosse una forma d'arte che ognuno ha dentro di sé e che coltiva nel tempo.

8 aprile 2020

Questa situazione offre uno sguardo nuovo sul ministero ordinato?

Marzia Filippetto

collaboratrice apostolica diocesana - responsabile di Casa Madonnina,
Fiesso d'Artico (Ve)

“Questo” digiuno è gradito a Dio... se fatto con e per amore

Carissimi presbiteri, con il rispetto e l'affetto che nutro per il ministero ordinato, desideravo condividere alcuni pensieri che mi accompagnano nel “tempo” del coronavirus. Ho pensato che può essere oggi provvidenziale riscoprire la funzione sacerdotale dei laici. Il n. 34 di Lumen Gentium mostra come l'esperienza cristiana, rivela una sacramentalità collegata alla stessa azione dei laici. *«A essi infatti – Gesù Cristo – concede anche una sua parte della sua funzione sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati»*. Mi piace pensare che questo sia un tempo propizio per esercitare il culto spirituale da parte dei laici, che rinvia anche alla comunione spirituale. La liturgia delle ore, certamente è un'occasione favorevole per segnare il tempo e le giornate in casa. Lo stesso riferimento alla Parola, spesso non considerata come vera comunione alla vita di Dio e alla storia della salvezza, sta diventando importante nelle famiglie.

Questa situazione allora offre uno sguardo nuovo sul ministero ordinato, mai come in questa lunga quarantena al presbitero è chiesto di sostenere e incoraggiare nelle case la preghiera e l'ascolto della Parola, di accompagnare noi laici riuniti in “tante piccole chiese domestiche” e chissà che in molti laici si superi l'idea che i nostri sacerdoti siano “semplici distributori” di sacramenti.

In questi giorni senza messa e senza incontri, se da una parte possiamo riscoprire il valore della preghiera e delle relazioni vissute nell'intimità, dobbiamo ammettere che manca, ai presbiteri e ai laici, la comunità. Abbiamo nostalgia della comunità, verso la quale alle volte abbiamo qualcosa da ridire, forse perché avvertiamo vero quello che i Padri scrivevano all'inizio dell'avventura cristiana: unus christianus, nullus christianus, cioè un cristiano solo è un cristiano che vale nulla. Perché il Vangelo si vive insieme ad altri e l'apice della preghiera cristiana è una mensa di fratelli e sorelle che celebrano il Signore morto e risorto.

Mi auguro vivamente, per voi, amici sacerdoti, che non vi sentiate mai soli; mai anche se disorienta, durante la celebrazione eucaristica, alzare lo sguardo e vedere la chiesa vuota. Celebriamo tutti insieme, ognuno "stando nel proprio posto".

Non limitatevi, amici presbiteri a ricordarci di vivere bene il nostro digiuno forzato dall'eucarestia. Ricordateci di diventare uomini e donne eucaristici. Dice papa Francesco *«i cristiani non vanno a messa per fare un compito settimanale e poi si dimenticano ma la messa è come il chicco di grano, che nella vita ordinaria cresce e matura nelle opere buone»*.

Ricordateci che siamo donne e uomini eucaristici amando il marito o la moglie, giocando con i figli, lavorando (o quando purtroppo ci si ritrova disoccupati), stando in casa, e anche quando siamo "senza tetto": in questa povertà quotidiana, amata dal Signore, sta la forza della nostra fede.

Aiutateci, amici presbiteri, ricordandoci che "questo" digiuno (dal contatto fisico, dalle piazze, dai luoghi di lavoro e di politica, e certo anche dai luoghi ecclesiali), è gradito a Dio, se fatto con e per amore.

La rinuncia alla celebrazione è difficile per tutti, ma la rinuncia permette di esprimere maggiore amore all'eucaristia, favorendo per tutti un approfondimento del rapporto personale con il Signore Gesù.

Trovo che sia anche un atto di solidarietà con tutti coloro che hanno desiderio dell'eucaristia, ma non la possono ricevere. Questo aiuta a dare la giusta attenzione a quella comunione spirituale che diverse volte si suggerisce quando s'incontra, il problema non risolto, dei divorziati che vivono una nuova unione.

La comunione spirituale è un movimento sincero ed efficace verso la vita. Cristo non è assente da coloro che si muovono verso di Lui. Allo stesso tempo non posso dimenticare che le nostre comunità rischiano di morire perché “sovralimentate”.

Un tempo di essenzialità aiuta a superare l’abitudine e a riscoprire il valore della spiritualità. Ci è dato di scoprire il dono che il Signore ci fa con la sua presenza e di sviluppare attenzione verso chi non ha la possibilità di avere questa presenza per mancanza di sacerdoti.

Il Covid 19 vi aiuti, amati presbiteri, a non sentirvi solo inviati, o troppo preoccupati del fare, ma a riscoprire la bellezza e l’importanza di essere stati chiamati a stare con il Signore per creare comunità di fratelli e sorelle che, illuminati dalla fede in Cristo morto e risorto, sono capaci di volersi bene e in virtù di questo amore sono in grado di evangelizzare il mondo.

Giovedì santo, 9 aprile 2020

Morire da soli. Essere sepolti in solitudine. Come ricordare i nostri defunti?/1

don Giovanni Marchiorello
parroco di Vigodarzere (Pd)

Lunedì 30 marzo ore 8:23. Squilla il cellulare e sul display compare il nome “mamma”. Qualche secondo e l’anticipo: «È morta zia Franca?». Silenzio e poi lei di getto: «*Mi dispiace perché è morta sola*». La sua voce si rompe. E poi: «*Non ho potuto salutarla*». Si rompe ancora e così la mia.

Chiudo la telefonata e non nascondo a me stesso alcune lacrime, ricordando che sono lacrime spese bene. Mi trovo seduto sulla sedia, nel mio ufficio, e dietro di me, in alto, c’è una croce con l’Uomo crocifisso, un regalo che proviene dalla comunità di Bose. In un baleno quell’immagine è sostituita da un’altra, che si affaccia dentro di me, un’opera di Arcabas: *Hommage a Bernanos*. La metto a fuoco, ricerco i soggetti e i contorni.

Il grande polittico raffigurante Gesù crocifisso ha come “corona” quattro pannelli; essi rappresentano tutto il male “virale” nel mondo, anche all’interno della Chiesa.

C’è un particolare: sotto la croce una bimba, seria, concentrata, che ci guarda e invita ognuno a leggere il suo cartello. In questo periodo bimbi e ragazzi ci hanno regalato disegni e dipinti con l’arcobaleno e la scritta “andrà tutto bene”. La ragazzina ha dipinto altre parole: *Ego sum*. *Nolite timere*. Io ci sono *Non temere*. Non sono sue, ma di colui che le sta sopra, con lo sguardo chinato su di lei. E lei le prende, le distende e ce le consegna.

Attornati da tanto strazio, ci raggiunge una speranza anch'essa ferita.

Si può sperare mentre le persone care muoiono sole? Si può sperare mentre solo pochissimi le possono accompagnare al passaggio, con un rito poco partecipato? Chi sta morendo può sperare in un ultimo sguardo o gesto, teneri e delicati, mentre supplicano con gli occhi di essere aiutati? Questo morbo invisibile, ma anche ogni ingiustizia subita o provocata, può toglierci l'umanità? È Venerdì Santo, ai piedi di Gesù crocifisso non c'è solo la ragazzina; l'evangelista Giovanni scopre altre due persone: Maria e il discepolo amato da Gesù. A Maria, sussurrando dice: «Ecco tuo figlio!» e con lo sguardo indica chi le sta accanto. E poi al giovane uomo, indicando lei con lo stesso sguardo: «Ecco tua madre!».

È una consegna. Ti consegno a lui; ti consegno a lei.

Con una nota: maneggiare con cura. Come siamo soliti leggere su involucri di contenuto prezioso e fragilissimo. “Maneggiare con cura” significa: lì dove non possiamo esserci, ci sia sempre almeno qualcuno che ci rappresenti. Maneggiare con cura significa ancora: riprendi alcune parole della vita e della relazione, ripuliscile, igienizzale, dà loro una qualità che prima ti sfuggiva e regalale come fossero nuove.

Il venerdì precedente la morte della zia, mia cugina mi invia un whatsapp: «*Spero per lei che non soffra. Purtroppo, non possiamo starle vicino. Sono sicura che gli operatori sanitari saranno in grado di fare il loro operato in modo dignitoso*». Ecco una piccola speranza che emerge dalla disperazione.

Un attracco di fiducia accordata. Ma ce n'è un altro a cui non possiamo rinunciare. Lo dice bene Rubem A. Alves: «*La vita si perde quando noi non galleggiamo più sul profumo della bontà di Dio. Sai galleggiare sull'acqua? È necessario abbandonare il corpo. Ammorbidire tutto. Crederci che l'acqua sarà amica. E ci lasciamo andare*».

Quanta umanità regalata e moltiplicata anche in questi giorni di astinenze e solitudini.

Venerdì santo, 10 aprile 2020

Morire da soli. Essere sepolti in solitudine. Come ricordare i nostri defunti?/2

don Marco Galante
cappellano ospedali riuniti Padova Sud Madre Teresa di Calcutta,
Schiavonia (Pd)

Fa impressione come questo virus abbia la forza di isolarti dagli affetti più cari nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno. Ne parlavo qualche giorno fa con un medico dell'ospedale che in questi giorni è in prima linea nel seguire le persone che si ammalano. E la risposta è stata: «penso alla solitudine di Maria davanti alla morte del Figlio in croce. Quanta forza interiore deve avere avuto nel rimanere lì a vedere il Figlio che muore e non poter fare nulla. Come ha fatto a rimanere lì davanti senza lasciarsi andare all'istinto materno di "arrampicarsi" su quella croce per fare qualcosa che sollevi il dolore di quella morte atroce: una carezza al Figlio, un bisbiglio per dire al morente ci sono io qui con te, non avere paura c'è tua mamma».

Mi ha impressionato questa sottolineatura. Non ci avevo mai pensato. Eppure è vero che Maria ha dovuto guardare da lontano la morte del Figlio. Tutti avremmo bisogno nel momento del passaggio di avere una mano amica che ci conforta e ci dà forza. Ma è davvero tutto? Forse no. La distanza di Maria mi fa pensare al tema del consegnare. Dell'affidare. Del mettere nelle mani di Maria. In quel distacco dal Figlio mi fa venire in mente una madre che consegna, che affida, che rimette nelle mani del Padre la vita del Figlio.

C'è un principio pedagogico molto significativo a riguardo che mi ha sempre colpito: presenza, assenza, trasformazione. Perché vi sia cam-

biamento nella vita evolutiva ci vuole una giusta dose di presenza e di assenza. Nella misura in cui la presenza non è stata invadenza o dipendenza anche l'assenza ha il suo giusto diritto di esserci. Non è sempre detto che ci sia bisogno solo di presenza. A volte anche l'assenza aiuta la trasformazione.

La morte è il momento decisivo della nostra vita, la trasformazione più importante. Per noi cristiani non è la fine della vita ma l'inizio della vita in Dio. Dovremmo ricordarci per tutta la vita che nel momento della morte sarà il Padre a tenerci per mano e portarci con Lui.

Venerdì santo, 10 aprile 2020

Quale significato di questo Sabato santo?

Roberta

È il giorno del silenzio, ma non dei vincitori. È il silenzio degli sconfitti, come sconfitto appare Gesù sulla croce. Sul volto dei perdenti scende un'ombra taciturna, una mescolanza confusa di rabbia e sconforto, di incredulità e stanchezza, di vuoto e profondo smarrimento. Ancora negli occhi le immagini della violenza indicibile, negli orecchi l'eco di urla assordanti. Il livello dei patimenti subiti a Gerusalemme non possono dissolversi con il tramonto di un giorno. Restano impressi nell'anima e nella memoria, si trascinano come un'eco soffocante per lunghi tempi ancora. Ci sono domande che continuano a tormentare il pensiero, a squarciare l'anima, a far sanguinare il cuore. Tutto questo dolore impotente, invisibile e silente, così familiare a chi vive un lutto, ha il diritto di essere ascoltato.

Vivere il Sabato santo potrebbe voler dire accettare di ascoltare il grido inerme di chi ha perso qualcosa o qualcuno di caro, di chi ha perso la speranza, il sorriso, il senso della vita, di chi ha perso semplicemente tutto.

Entrare nel Sabato santo è entrare nelle grandi domande esistenziali, perché la vita umana è stata ferita, è stata depotenziata al punto da trasformarsi in qualcosa di diverso.

Dobbiamo sentire il senso di ingiustizia per una vicenda che avrebbe dovuto finire "umanamente" in un altro modo, perché questo potrebbe voler dire che non ci pieghiamo alla rassegnazione, che vi è in noi ancora

l'attesa di una risposta ulteriore, l'apertura a un mistero che ci supera.

Vivere il Sabato santo è inabissarsi tra gli sconfitti per ritrovare nel vuoto la Presenza del Crocifisso, reso «in tutto simile» a noi (cf. Eb 2,17).

Il Crocifisso è la Parola ridotta al silenzio, ma per un tempo breve.

*Così ci meraviglieremo di lui;
davanti a lui resteremo sbigottiti e ammutoliti,
poiché vedremo un fatto che mai ci era stato raccontato
e comprenderemo ciò che mai avevamo udito (cf. Is 52,15).*

Sabato santo, 11 aprile 2020

Pasqua, essere rigenerati! Dopo tanti punti di domanda un punto esclamativo

+ *Claudio Cipolla*
vescovo di Padova

Sono proprio contento di interpretare oggi il ruolo del “messaggero di un lieto annuncio”, lo stesso servizio affidato all’Angelo che appare alle donne e alla Maddalena. So di trasmettere un messaggio prezioso, da custodire e da far giungere a destinazione costi quel che costi.

Dio ha visto i punti di domanda e le sofferenze del nostro tempo: i morti e coloro che vogliono loro bene, le solitudini, le malattie. Vede le insicurezze in campo economico e sociale, le conseguenze a livello psicologico e relazionale. Vede i bambini e il loro bisogno di socializzazione e di formazione. Vede il grande impegno nelle famiglie e lo straordinario lavoro svolto in campo sanitario. Vede le responsabilità degli amministratori locali. Vede la paura della povera gente e degli anziani in particolare. Vede l’atmosfera sospesa delle nostre comunità cristiane e l’amarezza dei presbiteri e di tanti che normalmente si danno tanto da fare nelle nostre parrocchie. Ascolta le preoccupazioni di coloro che guardano al futuro proprio, della propria famiglia, della società.

Per tutto ciò che sta capitando e per tutti gli uomini e donne il messaggero è custode di Speranza. Sa che Gesù ha vinto il male e la morte, per sempre.

E qui ci va il punto esclamativo.

È la certezza della Chiesa, l’unica certezza irrinunciabile: il Signore Gesù è risorto dai morti!

Ad annunciarlo saranno le campane che oggi suoneranno a distesa per 10 minuti; ad annunciarlo sarà la nostra nuova vita orientata a investire le energie migliori sull'amore; lo testimonierà un rinnovato impegno a essere promotori di bene, di pace, di fratellanza, di giustizia... perché queste sono le cose che fanno di eternità, le varie declinazione dell'amore! E i genitori le trasmetteranno, durante la scuola della vita, ai loro figli. Parla di speranza il nostro impegno di credenti e di cittadini nel campo della salute, della scienza, della pubblica amministrazione ma anche nell'attenzione ai poveri, ai senza fissa dimora, agli ammalati...

Questo punto esclamativo dice la certezza della Chiesa: è la certezza dei poveri e degli oppressi che dalla Pasqua di Gesù trovano energia e forza anche dove sembrava non ci fosse più alcuna speranza. Perfino nel momento della morte, come balsamo, la Chiesa annuncia la Risurrezione di Gesù.

Questo sarà il mio annuncio e questo annuncio dobbiamo rimbalzare facendocene tutti messaggeri.

Ricordiamocene quando sentiremo suonare le campane e nel cuore cantiamo: Alleluja, il Signore è risorto, è veramente risorto!

Col punto esclamativo.



CHIESA DI
PADOVA